

La didattica universitaria a distanza: “filosofia”, opportunità, limiti e rischi

di
Salvatore Prisco*

SOMMARIO: 1. Premessa — 2. Perché sì: gli entusiasti della tecnologia come strumento di realizzazione delle “magnifiche sorti e progressive” nella formazione accademica — 3. Perché no: i catastrofisti della “morte del pensiero critico” — 4. È davvero possibile un compromesso? Qualche riflessione conclusiva su università, società tecnologica e mercato. Il senso dell’insegnare

1. Premessa

Chi, durante la fase più cruda della pandemia, abbia lavorato da casa, o viva con figli minori iscritti a scuole di qualsivoglia ordine e grado, ovvero ancora ne abbia di maggiorenni che frequentano l’università, ha trascorso il periodo in cui era vietato uscire — salvo eccezioni da autocertificare in un apposito modulo da portare con sé — in una condizione particolare: questo segmento di popolazione (padri, madri e figli) è rimasto cioè come tutti isolato, ma non abbandonato alla solitudine, giacché anzi le giornate sono state affollate (perfino con una pressoché inesistente divisione del tempo tra *privacy* e proiezione dei contatti all’esterno via *computer*) di compiti da assolvere, grazie all’impiego ormai generalizzato e pervasivo della comunicazione telematica.

* Avvocato e ordinario di Istituzioni di diritto pubblico presso il Dipartimento di Giurisprudenza dell’Università Federico II di Napoli, dove ha insegnato anche Diritto pubblico comparato e Diritto e Letteratura. Il contributo è destinato al volume collettaneo *Dialoghi in emergenza*, a cura di Francesca Niola e Michela Tuozzo, in corso di pubblicazione nella collana *Marco Polo. Percorsi di diritto pubblico interno e comparato lungo i confini disciplinari*, diretta dall’autore presso l’Editoriale Scientifica, Napoli. È stato chiuso per la pubblicazione il 18 giugno 2020.

Di lavoro e didattica scolastica da remoto si occupano nel presente volume altri interventi. A chi scrive è stata chiesta dalle curatrici qualche riflessione su quel segmento della vita adulta degli studenti (normalmente giovanile) che riguarda l'impatto di una simile modalità formativa su di loro e sul ruolo dei docenti.

La discussione tra "apocalittici" e "integrati" — come avrebbe detto Umberto Eco — circa l'indesiderabilità o il pregio dell'università frequentata "a distanza" (fenomeno beninteso diversissimo da quello, che tutti conosciamo, di studenti che — in facoltà che non prevedano obbligo di frequenza — si presentano soltanto a sostenere esami preparati ciascuno per proprio conto) è in questo particolare momento assai accesa e oscilla appunto tra lodi del buon tempo antico, avveniristiche prefigurazioni di una "somministrazione delle lezioni" (il linguaggio usato è sempre una spia del desiderio e della mentalità) completamente fondata sulla smaterializzazione dei rapporti tra professori e allievi, nonché infine tentativi più o meno felici di mediazione tra siffatte posizioni estreme.

Essendo infatti divenuto impossibile, dall'inizio del mese di marzo 2020 (e dopo che i primi casi di Covid -19 si erano manifestati in Italia già nell'ultima settimana di febbraio), tenere corsi, esami e sedute di laurea nel modo consueto, ossia in compresenza fisica dentro un'aula "reale", nonché accedere fisicamente alle biblioteche pubbliche o private ad uso pubblico, si è passati ovunque all'impegno da remoto in queste attività.

Praticamente subito il bravo collega e mio carissimo amico Giovanni Pascuzzi — giuscomparatista dell'università di Trento, dotato di una lunga e brillante dimestichezza anche quale formatore di formatori, impiegando appunto (non solo, ma in aggiunta a quelle classiche d'aula tradizionale) le modalità di lezione e seminariali alle quali ci si sta ora riferendo — ha lanciato, da "amministratore", il gruppo su Facebook *Imparare insegnando ai tempi del coronavirus* e in questo spazio ha collocato via via materiali utili a una discussione metodologica.

È doveroso richiamare qui l'iniziativa, per ringraziarlo e al tempo stesso avvertire il lettore che molte fonti delle informazioni sulle esperienze che in questa sede

verranno riferite e delle valutazioni che saranno compiute possono essere ritrovate in tale sede.

2. Perché sì: gli entusiasti della tecnologia come strumento di realizzazione delle “magnifiche sorti e progressive” nella formazione accademica

In una recente intervista, l'interpellato — professore emerito di sociologia del lavoro alla Sapienza — ha risposto, adattandole alla straordinarietà imposta dalle circostanze, le sue risalenti tesi sulla materia (le trasformazioni del modo di produzione), consegnate a diversi libri e saggi scientifici. In sintesi, con le modalità di prestazione del lavoro che qui possiamo genericamente definire “agile” o “da remoto”, senza dovere preoccuparci di precisazioni al riguardo, che una diversa e più specifica direzione di queste pagine pure imporrebbe, «Siamo di fronte al più grande esperimento sociale mai realizzato (...). Per il dipendente c'è una migliore gestione della vita familiare, minore ansia da prestazione, azzeramento del pendolarismo, in pratica raggiungiamo pendolarismo, aumento della produttività stimato del 15/ 20 %, in pratica raggiungiamo la percentuale produttiva della Germania. Si azzerano il *gender gap* e si trattengono i giovani talenti».

Le aziende, dal canto loro, «hanno tutto da guadagnare: risparmiano energia, mensa, riscaldamento. Meno assenteismo e più produttività», anche se c'è qualcuno a cui questo non aggrada: «I capi azienda non sono preparati a gestire da remoto, vogliono vedere i loro polli da batteria in azione»¹.

Mutatis mutandis, la prospettiva potrebbe piacere anche agli studenti universitari e ai loro docenti — soprattutto se fuorisede, o con *handicaps* fisici, ovvero residenti in luoghi non serviti da trasporto pubblico, o ancora resi impervi da circostanze contingenti (isole battute da un mare agitato, paesi montani innevati) e a studenti lavoratori, nonché ad anziani con molto tempo ormai libero e permanente desiderio di acculturarsi.

¹ “De Masi: da casa siamo produttivi tanto quanto la Germania”, intervista di I. TROVATO, in *Corriere della Sera*, 6 Giugno 2020.

Con corsi, verifiche ed esami da lontano si risparmia sui costi di vitto e alloggio (il che può essere vantaggioso per il bilancio di famiglie con più di un componente agli studi lontano da casa), sulle spese di trasporto (il che fa bene anche all'ambiente), si recuperano perfino ore di sonno, se le lezioni vengono registrate e possono essere viste e ascoltate *ad libitum*, aumenta la possibilità di rendere più internazionale la preparazione, collegandosi con studiosi che vivono e operano all'estero, infine si palesano altresì benefici se vi sono spiegazioni da chiedere: basta in fondo risentire più volte la lezione nei punti oscuri e per il resto smanettare su *Wikipedia* o su siti serî e qualcosa, a chiarimento dei dubbi, ne verrà alla fine fuori. L'effetto di circolazione delle informazioni, di non esclusione di vaste platee umane e di loro integrazione diffusa è indubitabile e si viene altresì incontro in questo modo all'esigenza di *lifelong learning* e all'istanza democraticistica di base ad essa sottesa².

Sulle controindicazioni in termini di azzeramento della socialità (dove l'aggettivo appena impiegato, scelto in nome del più consueto "democratico" per sottolineare i profili di ambiguità collegabili al fenomeno, secondo l'avviso di chi scrive) e di calo di profitti per l'indotto che gravita attorno agli studenti si deve per ora tacere: questo paragrafo è lo spazio degli entusiasti dell'innovazione e richiamarle qui disturberebbe come una stonatura in un coro di voci accordate all'unisono.

Un'equilibrata conclusione (che segue a un'analisi particolareggiata e assai interessante, che qui è impossibile per motivi di spazio riassumere nelle scansioni particolari del ragionamento) nota che, in ogni caso, inevitabilmente «L'emergenza da COVID-19 ha imposto una brusca accelerata a processi ormai indifferibili: sembra ormai chiaro che l'innovazione della PA non passi per la rilevazione biometrica delle presenze, ma per il superamento della logica del cartellino»³,

² Per un esame complessivo (e complesso) della questione, in una ricchissima letteratura, può bastare — ai limitati fini di questa nota — il riferimento ad A. CALVANI, *Dall'educazione a distanza all'e-learning*, voce dell'*Enciclopedia del XXI Secolo*, Roma, 2009, online ad nomen auctoris e alla bibliografia qui richiamata.

³ G. FILOSA, *Il cambiamento come opportunità: la formazione ai tempi del Coronavirus*, in *Riv. Trim.Sc.Amm.*, 2/ 2020, 25.

mentre in precedenza la medesima autrice aveva appunto preso in esame la formazione a distanza relativa a quei particolari rami della pubblica amministrazione che sono la scuola e l'università. In ragione della sua conclusione al riguardo, se ne darà peraltro conto in seguito.

3. Perché no: i catastrofisti della "morte del pensiero critico"

Se esistessero un campionato e la relativa classifica tra quanti sono stati particolarmente critici delle modalità didattiche osservate forzatamente in questa stagione, ho pochi dubbi che lo scudetto lo vincerebbe Giorgio Agamben.

Il filosofo sarebbe sicuramente al vertice di un'ideale graduatoria dei resistenti ad oltranza, perché ha da un lato minimizzato l'impatto del coronavirus -19, ritenendo che l'allarme lanciato sulla diffusione della pandemia sia stato artatamente "gonfiato", per sperimentare su scala planetaria un'operazione di disciplinamento (e di più: di autodisciplinamento) sociale, dall'altro sostenuto che «I professori che accettano – come stanno facendo in massa – di sottoporsi alla nuova dittatura telematica e di tenere i loro corsi solamente *on line* sono il perfetto equivalente dei docenti universitari che nel 1931 giurarono fedeltà al regime fascista. Come avvenne allora, è probabile che solo quindici su mille si rifiuteranno, ma certamente i loro nomi saranno ricordati accanto a quelli dei quindici docenti che non giurarono. Gli studenti che amano veramente lo studio dovranno rifiutare di iscriversi alle università così trasformate e, come all'origine, costituirsi in nuove *universitates*, all'interno delle quali soltanto, di fronte alla barbarie tecnologica, potrà restare viva la parola del passato e nascere – se nascerà – qualcosa come una nuova cultura»

Coerentemente con lo sviluppo generale del suo pensiero e coltivando un assoluto pessimismo circa le prospettive della formazione universitaria, egli aveva del resto abbandonato da tempo l'istituzione e l'insegnamento ufficiale⁴.

⁴ Le asserzioni cui ci si riferisce sono rispettivamente ne *L'invenzione di un'epidemia*, in www.quodlibet.it, 26 febbraio 2020, *ad nomen auctoris* e in *Requiem per gli studenti*, in *Diario della crisi*, www.iisf.it, 22 maggio 2020. Per una loro discussione critica, peraltro sintonica, si legga S.

Alla fase del *play off* sarebbero peraltro sicuramente finiti due suoi *competitors* in tutto degni del vincitore, come Federico Bertoni e Donatella di Cesare.

Il primo ha affidato a un *pamphlet* d'occasione⁵ la sua tesi. Rinviando per la sostanza ad altri assunti non dissimili dei suoi colleghi richiamati in questo paragrafo, il *caveat* più originale rispetto alle rimanenti è nella sua riflessione che segue, tratta da una diversa fonte⁶: «È facile prevedere ..., che la didattica a distanza possa diventare il nuovo *business* di quelle *corporations* tecnocratiche che sono ormai le nostre università... C'è anche un aspetto tecnico spesso trascurato, ma niente affatto secondario. Gran parte degli insegnamenti online attivati in queste settimane dalle università pubbliche sono affidati a sistemi proprietari in mano a multinazionali come Google e Microsoft e a *datacenter* esteri, con scelte certamente giustificabili per l'urgenza, ma comunque preoccupanti, non solo perché la funzione didattica maneggia dati sensibili, ma soprattutto perché chi possiede i nostri dati e costruisce il nostro ambiente di lavoro ha anche il potere di determinare le nostre scelte. È una questione enorme che riguarda anche la nostra vita privata, sempre più virtuale, ma che istituzioni pubbliche (fino a prova contraria) come le università dovranno affrontare in modo serio e attento, anche con investimenti specifici per sviluppare piattaforme informatiche basate su *software* libero, sullo sviluppo di competenze informatiche locali e sulla custodia attenta dei dati di studenti e docenti».

FORNARO, *Agamben e il requiem per l'Università*, in *Uniss - Visioni del tragico / Covid -19, online*, 24 maggio 2020.

⁵ *Insegnare (e vivere) ai tempi del virus*, Milano, 2020, ma già ID., *University. La cultura in scatola*, Roma - Bari, 2016.

⁶ *Cinque scene e cinque punti sulla didattica a distanza*, in *Griseldaonline*, 30 marzo 2020. M. C. PIEVATOLO, *Teledidattica: proprietaria e privata o libera e pubblica?*, in www.roars.it, 8 giugno 2010, segnala le possibilità (perlopiù trascurata dalle università italiane, salvo pochissime eccezioni) di impiegare una piattaforma, Garr, partecipata dal Miur e da importanti enti di ricerca pubblica, che avrebbe minimizzato il rischio di usi anomali dei dati da parte di colossi stranieri del settore.

Interessante, del resto, è anche un'osservazione di un altro commentatore sulla riduzione netta della *privacy* in tali circostanze⁷. Anche chi scrive, ad esempio, dopo un certo numero di esami da remoto, può dire di avere sbirciato nolente nell'intimità delle camere degli studenti, guardato i *poster* alle loro pareti, apprezzato i pupazzetti nelle librerie, strumenti musicali appoggiati ai muri, in un caso ha perfino quasi avvertito il profumo del caffè che s'intuiva fatto di fresco con una macchinetta — invero di non troppo modeste dimensioni, indice di un luogo abitato forse da diversi studenti fuorisede — che veniva inquadrata dalla telecamera di chi si era collegato dalla cucina dell'abitazione e in un altro si è imbattuto nella visione di un letto sfatto. Magari questa fuggevole panoramica sulle "case degli altri" — in un incontro che non si realizza in un luogo istituzionale e perciò "in campo neutro" — è diventata a volte un pretesto utile a sdrammatizzare l'inizio di un'interrogazione, ma da alcuni tale approccio *soft* può essere stato percepito come un ingresso virtuale e in realtà non desiderato nell'atmosfera domestica, per quanto essi fossero stati costretti dalla necessità ad "aprire la porta" all'ospite occasionale, benché ne avrebbero volentieri fatto a meno.

Della seconda, autrice anch'essa di un libro di riflessioni ispirate dalla circostanza⁸, si cita da un articolo del settimanale cui collabora⁹: «Assicurare lezioni a distanza ed esami non significa salvaguardare l'università, che non è una fabbrica di saperi, né un esameificio. Manca la vita universitaria in tutta la sua insostituibile ricchezza, la sua vivacità, la sua effervescenza. È possibile che molti studenti, dispersi e isolati, abbandoneranno del tutto il percorso accademico. L'iscrizione mirerà solo a conseguire un diploma, uno scopo esteriore, mentre lo studio sarà sempre più strumentale. *Ne risentiranno le facoltà umanistiche*. Lo svuotamento dell'università e la sua alterazione sono già in atto. Forse finirà per imporsi il modello tecno-aziendale. Punteggi, valutazioni, rendicontazioni, iperaccademismo. Come durante

⁷ Si legga quanto osserva incisivamente, in relazione all'intrusione nelle «case degli altri» che in tale modo si compie, S. LUBELLO, *A distanza siderale. Una didattica per sottrazione: Università, in Treccani.it.*, 15 giugno 2020.

⁸ *Virus sovrano?*, Torino, 2020

⁹ *L'Università italiana diritta verso il declino*, ne *L'Espresso*, n. 24, 7 giugno 2020

la pandemia è venuto meno lo spazio pubblico, così il fantasma dell'università aleggia solo tra gli schermi. Non riducibile a cifre e tabelle, l'università è il nucleo portante della vita culturale e il laboratorio della politica. Di più: è il luogo per eccellenza della resistenza critica, della dissidenza e, se necessario, della disobbedienza civile» Come si vede — essendosi qui abbondato per chiarezza in citazioni testuali — le prospettive dei rispettivi autori convergono (sia pure con accenti diversi, ma nemmeno poi tanto: il cuore delle riflessioni è comune) in una critica radicale dell'esistente e nel timore che le pratiche emergenziali si stabilizzino, anzi che possano prendere la mano, venendo l'università alla fine asservita anche in questo modo, più di quanto non lo sia già oggi, a logiche di pura utilità economica (su questo si ritornerà alla fine).

Prima di passare a valutare criticamente il dibattito fin qui riepilogato e concludere, una precisazione va fatta in relazione al corsivo nell'ultima citazione, che è stato apposto dall'autore di questo contributo.

Nel 1984, David Lodge — in patria professore di letteratura inglese, nonché scrittore di romanzi, saggista, autore teatrale — pubblica *Small World. An Academic Romance*, tradotto in italiano come *Il professore va al congresso*, uno spassoso romanzo di grande successo, che traspone nel mondo universitario britannico i modi delle avventure cavalleresche tipici della poesia ariostesca. Tra le righe si legge una critica all'operazione che l'indirizzo politico del governo conservatore di Londra (il cui primo ministro era all'epoca Margaret Thatcher) aveva assunto, ossia quella di tagliare i finanziamenti agli studi umanistici — sfondo contestuale della narrazione — per spostarli su quelli scientifico-tecnologici. Questo per dire che, se la preoccupazione distopica della filosofa della Sapienza ha molto verosimilmente un futuro, bisogna essere consapevoli che ha comunque già avuto anche un passato.

4. È davvero possibile un compromesso? Qualche riflessione conclusiva su università, società tecnologica e mercato. Il senso dell'in-segnare

Spero che il gioco dialettico dei due paragrafi che precedono immediatamente questo sia apparso chiaro. Ci si è messi, rispettivamente, prima nei panni di un innamorato acritico della tecnologia applicata all'università, che come tutti gli innamorati persi trova l'oggetto delle sue brame privo di difetti e a tutto concedere caratterizzato da vezzi che lo rendono unico ai suoi occhi e poi dei fustigatori della nequizia irrimediabile di una simile prospettiva.

La sintesi, che piacerebbe a un hegeliano di ferro (se ancora ne esistessero, da qualche parte), è in una parola magica: *blended*, che non è solo il connotato di un buon *whisky* invecchiato, né l'etichetta di certi abiti, appunto in "misto lana".

Un poco e un poco, insomma, didattica di almeno parziale compresenza fisica in aula, osservate tutte le note cautele, ma con ausili per intrattenere contatti da remoto: corrispondenza elettronica, ricevimento routinario degli studenti, lezioni di recupero e qualche seminario, adempimenti amministrativi, riunioni tra colleghi e di organi interni e comunque ulteriore, forte investimento dell'università nella tecnologia¹⁰.

¹⁰ Nel contributo in precedenza citato, G. FILOSA scrive: «Le considerazioni sopra riportate (quelle sulla pubblica amministrazione, n. d. r.) riguardano sia la formazione in presenza (ad esempio corsi d'aula frontali) sia la formazione a distanza o *e-learning*: in quest'ultimo caso gli aspetti emotivo-affettivi e relazionali della formazione sono delegati a piattaforme più o meno sofisticate e tracciabili (ad esempio Moodle) che, attraverso le *chat* e/o i *forum on line*, consentano la costituzione di una comunità virtuale di apprendimento. In questo senso il *web* e i *social media* hanno per così dire scavalcato e reso obsoleto l'*elearning*, inteso come *web based training* o *wbt*, "liberalizzando" la fruizione di contenuti più o meno interattivi e multimediali, di natura non solo colmativa (ad esempio i *.pdf*), ma anche imitativa (i *webtutorial*), di qualità molto variabile, ma accomunati dalla facile reperibilità tramite motore di ricerca. Gli apprendimenti informali fruiti tramite *web* sono però sicuramente utili quando si pongano come *complementari* (il corsivo è nel testo, n.d.r.) a percorsi formativi di tipo formale o non formale, che facciano da cornice di riferimento e di ancoraggio di nuove nozioni all'interno di un'impalcatura di conoscenze consolidate e accreditate (*scaffolding*). Se manca questa base, di natura essenzialmente culturale, il rischio è che gli apprendimenti informali acquisiti in maniera disordinata tramite *web* abbiano la pretesa di sostituirsi alla formazione strutturata, trasformandosi così in false credenze, teorie ingenuie, illusione di conoscenza e, in ultima analisi, sovrastima delle proprie competenze secondo il ben noto effetto Dunning-Kruger. Pertanto, se è vero che lo *smart working* ha l'indubbio vantaggio di lasciare più tempo per l'autoformazione, è necessaria che questa sia strutturata all'interno di percorsi informali o non formali, in presenza o a distanza, anche per meglio valorizzare le competenze comunque acquisite. *Rispetto alla formazione a distanza però, la formazione in presenza o blended ha il vantaggio di sopperire a quel "vuoto relazionale" che rappresenta uno dei rischi del lavoro agile (il corsivo di questa frase è invece dell'autore del presente scritto, n.d.r.)*», 10 s..

A un primo sguardo, la ragionevolezza di questa soluzione mediatrice appare equilibrata, anche perché gli atteggiamenti che si sono in precedenza sintetizzati non si ritrovano “in forma pura”, per così dire, nella realtà. Su questo piano, insomma, molti (se non certo tutti) sarebbero disposti a convergere, anche dopo che fosse stato completamente superato il rischio pandemico.

Decisamente convinti delle opportunità offerte agli atenei dalla effettuazione elettronica a distanza di molti procedimenti amministrativi, nonché dalla possibilità di svolgere in tale modo anche parte della ricerca e della didattica, sono stati ad esempio i relatori di un *webinar* svoltosi sulla piattaforma Zoom il 15 Giugno 2020 per conto dell’università Ca’ Foscari di Venezia, dal titolo emblematico *Il ruolo delle Università dopo l’emergenza*.

Essi hanno peraltro distinto, all’interno delle “tre missioni” dell’università, fra pratiche nelle quali la telematica è da incoraggiare (la fornitura di servizi e la semplificazione dei procedimenti amministrativi, ad esempio, ma tutelando altresì i diritti dei prestatori di lavoro o il collegamento degli atenei col territorio, favorito e intensificabile grazie ad un uso massiccio del *web*) e situazioni — la didattica propriamente detta — nelle quali l’interazione in compresenza fisica tra docenti e studenti deve restare centrale¹¹.

Tutto a posto, dunque? Si può concludere con un “vissero felici e contenti”, o — come si direbbe dalle mie parti — con un esito pacificatore “a tarallucci e vino”, dopo una lite furiosa?

Piano, si freni l’entusiasmo per avere trovato la possibile quadratura del cerchio.

Il coronavirus è un agente patogeno che non ha creato esso disuguaglianze, ma le ha illuminate, che ha cioè funzionato da cartina di tornasole di molti aspetti malati del nostro sistema di convivenza.

In primo luogo (per restare all’ordine di riflessioni che si stanno facendo qui) ha confermato quello che si chiama, con espressione anglosassone, il *digital divide*,

¹¹ Per avere un’idea del “taglio” dell’evento, la conferenza — internazionale per la presenza di relatori stranieri — ha offerto (tra altre) relazioni interessanti di A. TROISJ, *Prospettive ordinamentali e dimensione del lavoro nell’Università*; di M. COLURCIO, *L’Università del futuro: l’esigenza di nuovi modelli di business*; di C. HOFACKER, *Il software mangerà le Università?*; di V. FILOTTO, *Covid-19: sfide e opportunità per l’educazione terziaria e la ricerca accademica*.

ossia la disuguale distribuzione — tra i soggetti, le generazioni e i territori — della necessaria formazione e strumentazione informatica¹².

Questo equivale a dire perciò che si è reso evidente a tutti, ancora più di prima, che Internet dovrebbe essere reso fruibile a carico dello Stato: l'istruzione popolare è un diritto sociale fondamentale, giacché in mancanza (oltre che senza salute, lavoro stabile, disponibilità di un'abitazione dignitosa, tutti bisogni essenziali) non possono realizzarsi i presupposti reali della «effettiva partecipazione... all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese» e l'alfabetizzazione minima odierna è indubabilmente quella elettronica¹³.

In concreto, occorrono diffusione della formazione tecnologica specifica (e di più: dell'apertura culturale ad essa) e disponibilità a costo zero, o pressoché tale, di idoneo *hardware* e *software*, ossia di *computers* e strumenti analoghi, nonché di connessioni davvero affidabili e ultraveloci, di cui sia garantita la riservatezza delle comunicazioni, la sottrazione al mercato dei dati (molti sono quelli sensibili: quando uno studente sostiene un esame da remoto, ad esempio, va identificato con «idoneo documento», che va mostrato alla telecamera del componente della commissione che ne verbalizza l'esito) e il controllo da disturbi e intrusioni di *hackers*.

In secondo luogo, a chi ha appreso sin da tempi ormai lontani¹⁴ che “il mezzo è il messaggio”, è apparso evidente che altro è la lezione di presenza, altro quella a distanza, in termini di costruzione del discorso e di strategie che lo comunicano:

¹² Il rilievo sul punto è pressoché generale, ma per approfondimenti si vedano ad esempio R. FATTIBENE, *Sviluppo tecnologico e dimensione sociale nell'Unione Europea*, in *Rass. Dir. Pubbl. Eur.*, 1-2/ 2002, 184 ss. (per il rilievo specifico 191.); F. ABBONDANTE, *E-learning: la nuova dimensione dell'apprendimento*, in *Dalla tecnologia ai diritti. Banda larga e servizi a rete*, a cura di G. De Minico, Napoli, 2010, 225 ss. (118 per la notazione in termini) e di recente S. NICODEMO, *La scuola: dal passato al futuro, attraverso il ponte sospeso dell'emergenza (COVID 19)*, in *Federalismi.it, Osservatorio emergenza Covid-19*, 1/ 2020; P. ZUDDAS, *Covid-19 e digital divide: tecnologie digitali e diritti sociali alla prova dell'emergenza sanitaria* in *Osservatorio AiC*, 2/ 2020, 285 ss. e G. FILOSA, *Op. cit.*, 2 (e nota 2).

¹³ Si conviene quindi con chi decisamente assume tale posizione, come ad esempio, *ec multis*, G. DE MINICO, *Diritti Regole Internet*, ora in EAD., *Antiche libertà e nuova frontiera digitale*, Torino, 2016, 44 ss. e già in precedenza EAD, *Tecnica e diritti sociali nella regulation della banda larga*, in *Dalla tecnologia ai diritti*, cit., 9 ss. e ancora prima R. FATTIBENE, *Op. cit.*, 189.

¹⁴ Il riferimento è ovviamente a M. MAC LUHAN, *Gli strumenti del comunicare*, trad. it., Milano, 1967.

tanto la prima è per sua natura problematica e personalizzata (di più: costruita *assieme* tra docente e studenti), quanto la seconda è per necessità tendenzialmente asseverativa e standardizzata, come sa chi del resto impiega *slides* ad uso didattico, già da ben prima della pandemia. In buona sostanza, il contatto da remoto cambia la natura dell'insegnamento e in qualche misura anche del metodo e della struttura di esso.

Certo, scagliarsi *tout court* contro l'uso — nella formazione — di Internet e in genere di tecnologie nuove (l'aggettivo serve a sottolineare che tutto è relativo: anche la biro fu tale, rispetto alla penna d'oca e poi alla stilografica e così il telefono, indubbiamente più pratico del ricorso al *tam tam* e ai piccioni viaggiatori, l'acqua corrente nelle case in luogo del recarsi a una fonte comune, l'uso domestico della corrente elettrica invece dell'impiego delle fiaccole e dei lumi a petrolio e via elencando) sarebbe una battaglia di retroguardia: a tacere d'altro, ne è una riprova questo stesso libro, nato da un *webinar* e i cui contributori, compreso chi scrive, hanno largamente attinto alla stampa quotidiana e periodica, nonché a materiali disponibili nel *web*, essendo chiuse le biblioteche pubbliche, salvo il ricorso di ciascuno alla propria privata.

A proposito di *webinars* in generale, ne abbiamo del resto fatto in questa fase una vera indigestione e ci toccava a volte districarci acrobaticamente tra più di uno nel medesimo giorno, quando la nostra curiosità ne era sollecitata, col vantaggio di una presenza virtuale a ciascuno di essi e azzerando i costi di trasporto e di albergo, nonché la fatica fisica dei trasferimenti reali, con benefici non da poco, per ognuno e per l'ambiente: abbiamo tutti visto immagini di come il mare e i fiumi si siano purificati, di come l'inquinamento dell'atmosfera sia drasticamente diminuito. Quasi un paradosso, una *nemesi*, a pensarci: si palesa tra gli esseri umani una patologia pandemica a carico delle vie respiratorie e vengono imposti a suo rimedio (in mancanza di farmaci davvero decisivi, in sostanza di un vaccino) il distanziamento fisico e il confinamento in casa, si osserva che si ritraggono allora — con dinamica inversa — le offese alla natura, che respira e si risana.

La nostra moltiplicata possibilità di presenza a più eventi, talora perfino in pratica ubiquitaria, ha in ogni caso cambiato il modo di fruire di un convegno e penso che questa possibilità non rifluirà del tutto, ma è stata anche pagata in termini di “distanziamento sociale” effettivo tra gli studiosi, che ne è risultato anzi in tale modo addirittura sottolineato.

Chiudendo però questo largo inciso, se posso ricorrere all’impudicizia di citare me stesso, anche quanto ai meriti e alle patologie dell’università a distanza può valere quello che sono solito affermare sui grandi reazionari, studiare i quali serve, a coloro che si proclamano democratici, per esserlo senza troppe illusioni. Stare dentro i processi storici, essere riformisti — anche radicali, anzi il riformismo ha senso solo se tale, essendo l’alternativa mera manutenzione istituzionale — consapevoli della loro direzione di sviluppo sempre “rischiosa” è cioè comunque meglio che restarne volontariamente estranei, in attesa della rivoluzione.

In linea di principio ha peraltro ragione Pascuzzi, nell’introdurre il gruppo su Facebook di cui si è detto: *l’e-learning non è comunque e-teaching*. E — come l’incontrarsi fisicamente tra ricercatori porta con sé il valore aggiunto di arricchire i contatti di un *quid* quantitativamente e sul piano della qualità indefinibile, ma nondimeno insurrogabile — così l’insegnare (se non l’informare; il rapporto tra questa seconda attività e l’altra è lo stesso che corre tra il «riempire il sacco» e l’«accendere un fuoco», quest’ultimo da ritenere il vero compito di un Maestro, secondo la nota massima di Plutarco) non può prescindere dal lavoro fatto assieme tra docenti e allievi, in un’aula reale, in compresenza fisica, “ad altezza d’occhio”, come — se è lecito ricordare ancora me stesso — sono solito dire a lezione.

Dice bene un collega che si è già richiamato¹⁵: «La lezione è presenza fisica, contatto: l’attenzione dello studente dietro uno schermo non resta alta a lungo, e anzi, con microfono e videocamera spenti, scema rasentando quasi lo *stand-by*....

Nel processo di formazione la lezione non ha l’esclusività, perché valgono anche le discussioni e i confronti, a lezione finita o prima della lezione, tra studenti, *inter pares*, lo scambio degli appunti, la richiesta di delucidazioni, innumerevoli

¹⁵ S. LUBELLO, *loc. cit.*

confronti anche nelle pause. Ed è questo un altro punto cruciale: vivere le lezioni in presenza si sostanzia quasi sempre di altri momenti anch'essi costitutivi della vita universitaria, come lo studio e la lettura negli spazi ad hoc, in una dimensione di vita di comunità, in cui tali attività non sono isolate ma si svolgono nelle biblioteche, dove scorrendo tra gli scaffali ci si imbatte fortuitamente nel libro accanto a quello che si cerca e che si rivela più interessante, talvolta fondamentale. Insomma frequentare le lezioni trasporta nel mondo, non nell'isolamento, in una rete di momenti e spazi strettamente correlati in cui si moltiplicano le occasioni di formazione, di riflessione e di dialogo con gli altri».

Questa idea è beninteso prevalente in modo largo. Anche solo a riferire del sentimento diffuso tra i miei colleghi di disciplina e di settore, è stata vigorosamente sostenuta, tanto in sede scientifica, quanto in quella giornalistica, sia per la scuola, sia per l'università¹⁶. Che si debba perciò tornare in aula al più presto (sperando di non incappare col freddo in una ripresa su larga scala dell'infezione e scongiurando altresì l'obbligo degli allievi di indossare caschi spaziali e di sottoporsi al confinamento dietro schermature di *plexiglass*, proposte tutte oggi

¹⁶ Si vedano, tra altri, A. ALGOSTINO, *Covid-19: primo tracciato per una riflessione nel nome della Costituzione*, in *Osservatorio AiC*, 3/ 2020, 116 ss. (spec. 122); G. LANEVE, *In attesa del ritorno nelle scuole, riflessioni (in ordine sparso) sulla scuola, tra senso del luogo e prospettive della tecnologia*, ivi, , 410 ss., ove si leggono (425 ss.) condivisibili osservazioni — ma è tale l'intera impostazione dell'autore — basate sull'idea che nella partita tra scuola (inteso come luogo di valore educativo, solo se fisicamente vissuto) e tecnologia, l'educazione è destinata a soccombere; S. REGASTO, *L'Autonomia costituzionale dell'Università: questa sconosciuta*, in *Dirittifondamentali.it*, 9 aprile 2020 (su un aspetto peculiare, anch'esso forzatamente travolto dall'emergenza pandemica, ossia l'altrimenti fisiologico rinnovo periodico degli organi accademici di vertice giunti in prossimità dell'ordinaria scadenza del mandato); A. PERTICI, *Scuola e Università sono comunità, non contemplano la distanza*, in *HuffingtonPost*, 7 giugno 2029. Specifiche osservazioni sulle esigenze di gioco e socialità dei bambini nell'età della prima infanzia, le cui esigenze di corretto sviluppo psicologico sono state sacrificate dalle severe misure di reazione cautelativa alla pandemia, sono quelle di L. CONTE, *"Prima la salute" o "Prima i bambini"? Riflessioni sui diritti dell'infanzia al tempo del Covid-19*, ivi, 29 aprile 2020. Profili critici sulle modalità organizzative per contemperare l'esigenza di effettuare esami di maturità non da remoto e contrasto alla diffusione del Covid-19 in V. BALDINI, *Frammenti di riflessione su un capolavoro all'italiana*, ancora ivi, 31 maggio 2020. Un appello al ministro dell'università per un sollecito ritorno ad attività di presenza, steso da Costanza Margiotta e firmato da molti professori (tra i quali chi scrive), è stato diffuso dalla stampa e dai *social media* il giorno 11 Giugno 2020 e può leggersi nel richiamato gruppo aperto su Facebook.

presenti nella discussione al riguardo) è dunque opinione di molti e sta facendosi strada anche tra i rettori degli Atenei, intervistati dalla stampa quotidiana.

Si vorrebbe ritenere che questi ultimi siano tutti raffinati intellettuali, pensosi dunque della funzione dell'accademia e di una corretta pedagogia, ma non si riesce al tempo stesso a scacciare un molesto e insistente pensiero: quello che tale proposta sia guidata principalmente da robusti interessi economici.

Chi infatti, nell'alternativa tra lo studiare da remoto nella università più vicina a casa, anche se di modeste dimensioni e fama non ancora consolidata e il farlo come studente di una più prestigiosa e di antica tradizione (che infatti non dovrebbe avere, da questo punto di vista, troppi problemi di attrattività) non sceglierebbe, nutrendo qualche ambizione, la seconda? Oppure — preoccupazione opposta, propria delle università classicamente intese e frequentate, ma in questo caso grandi, medie o piccole che siano — chi, se l'insegnamento dovesse essere a lungo e per un tempo oggi indeterminabile esclusivamente o in prevalenza telematico, non sceglierebbe allora direttamente ed invece un'università che nasce proprio così "targata" e vanta un'assai più risalente esperienza tecnica nel ramo, quantomeno nella fascia degli studenti e dei loro familiari e finanziatori della formazione (e sono tanti) per i quali la laurea è in sostanza non molto di più che un passaggio cui sottoporsi, una sgradevole *corvée*, per accedere al mercato del lavoro?¹⁷

Chi scrive deve a questo punto – per onestà intellettuale – fare *outing*: tra i contrariati dalla svolta aziendalistico-tecnocratica dell'università — ormai purtroppo sedimentata, ma che l'uso massiccio della tecnologia applicata a sostituire la necessità di incontro diretto e in prossimità fisica tra docenti e studenti cui abbiamo assistito rischia di consolidare — c'è anche lui¹⁸.

¹⁷ Sul punto, A. GURRADO, *La didattica a distanza è anche questione di marketing*, ne *Il Foglio*, 31 Maggio 2020; A. MAZZETTE, *Covid -19 e attività didattica: la distanza fa male all'università*, in *La Nuova Sardegna*, 8 Giugno 2020, ora entrambi in *Imparare insegnando...*, cit.

¹⁸ Sottoscrittore dell'appello *Disintossichiamoci – Sapere per il futuro*, steso materialmente da Valeria Pinto, che lo ha lanciato con Davide Borrelli, Maria Chiara Pievatolo e Federico Bertoni e ha poi raccolto un nutrito numero di adesioni, che può leggersi in *roars.it.*, 14, febbraio 2020. Sui problemi dell'attuale modalità di valutazione del e nel sistema universitario, profilo strettamente connesso a quello oggetto del presente lavoro, l'ideatrice aveva in precedenza scritto il lucido e fortunato *pamphlet Valutare e punire*, II ed. accresciuta, Napoli, 2010-. La più

Come qualcuno ha osservato, si tende infatti oggi a una didattica disegnata sulla base di algoritmi, in cui il rapporto tra docente e studente è sostanzialmente strutturato da questa caratteristica e il tutto è funzionale a un “controllo della qualità di processo e di prodotto”, esterno alla abituale relazione umana che si crea in aula; una prossimità che nel modello da taluni prefigurato resta, ma non necessariamente, potendo perciò essere sostituita e smaterializzata abbastanza serenamente. Vi sono del resto entità — come l’università statale di Milano, quella di Verona, il consorzio Federica.eu, la Fondazione Crui — i cui tecnici della comunicazione (solitamente ingegneri o comunque operatori informatici) consigliano il *format* ideale della lezione, suggerendo di suddividerla in brevi segmenti audio-video, corredati di materiale illustrativo, senza riferimenti a date e a elementi di continuità nel discorso in essere dall’una all’altra, in modo a risultare fungibili anche separatamente nel percorso di apprendimento del discente, che è beninteso addestramento ad una tecnica, non costruzione di una relazione di mentorato dentro la quale soggetti individuali non contrapposti, ma cooperanti (docente, studenti, classe) crescono attraverso il dialogo e lo scambio di esperienze. Come ha scritto un Maestro contemporaneo italiano del diritto, guardando con spietata lucidità alla situazione odierna, oggi: «Il sapere giuridico si frange (...) nella molteplice specialità dei saperi. E questi, ormai divelti da una forma universale e strappati da un centro comune, si offrono in una sorta di chiusa e serrata auto-sufficienza. Ciascuno sta a sé; ciascuno conosce bene il fatto suo. Il giurista completo, il *Volljurist*, è figura del passato (...). La molteplicità dei saperi corrisponde alla figura dell’uomo frazionario, quale è richiesta dalla divisione del lavoro e dalla logica del capitalismo. L’uomo intero non riguarda più l’Università. L’alleanza fra tecnica ed economia, la tecno-economia, domina il nostro tempo. Essa non reclama unità e pienezza dell’individuo, rifiuta gli attriti del soggetto, esige l’impersonale oggettività della prestazione tecnica. Il principio di divisione

recente riflessione collettanea in argomento (sintonica col pensiero esposto nel volume e con quello dell’autore del presente lavoro) è contenuta nel n. 8/ 2019 su *Cartografie sociali. Rivista di sociologia e scienze umane*, dedicato appunto a *Tra potere e sapere: studi critici sulla valutazione*, a cura di D. Borrelli e D. Giannone.

del lavoro determina la pluralità delle funzioni: ciascuna funzione esige un'abilità tecnica. Il sapere, sperimentato sui casi, assume il valore di prestazione, vendibile ad altri e acquistabile da altri»¹⁹.

A parere di chi scrive, il proposito di un'università in cui "sapere" e "saper fare" (per quanto riguarda la sua materia, tradizionalmente, *law in books* e *law in action*) si alimentino reciprocamente più di quanto non accada mediamente oggi, non è per vero in sé repressibile, anzi va salutato con favore. Quella che rimane tuttavia davvero essenziale è la direzione e la finalità dell'analisi dei casi, metodo che all'autore dello scritto appena richiamato sembra invece *tout court* spiacere: occorre sempre partire da essi, ricondurli al sistema complessivo e degli uni e dell'altro compiere un esame libero e critico, appunto non piegato a finalità di applicazione alla tecno-economia.

Se comunque quello sopra descritto è lo spirito del tempo, occorre allora contrapporvi pratiche di resistenza attiva e la formazione deve assumere siffatto orizzonte come sua stella polare. Non essere luddista, il che sarebbe una sconfitta per tutti, ma tale da mostrare e valorizzare dialetticamente la ricchezza e fecondità di un altro modo di pensare e vivere l'università, conquistando progressivamente nuovi adepti alla buona causa. Che poi nuova non è, ma semplicemente quella praticando la quale (attraverso l'esempio e l'osservazione di come la coltivavano e trasmettevano i loro Maestri) molti di noi — nani sulle spalle di giganti — hanno inteso *in-segnare*, ossia lasciare un'orma del loro passaggio nell'istituzione e più largamente nel mondo.

¹⁹ N. IRTI, *La formazione del giurista nell'università del «saper fare»*, in *Riv. giur., degli studenti dell'Univ. di Macerata, online*, 2010, 32 s. Si tratta dunque di un processo risalente, sul quale la crisi da coronavirus ha solo ampliato la consapevolezza dell'opinione pubblica colta e riattualizzato la discussione. Per una ricostruzione di questa involuzione in prospettiva diacronica, si legga M. C. PIEVATOLO, *L'università e le sue crisi: una riflessione storica*, in *roars.it.*, 26 febbraio 2013.